

nonfiction  
biografie  
tredici



antonio panei **francesco rose**  
diario di un marxista libertario



nonfiction  
aracne



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2775-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2019

*a Rita Piras*



Non avevo nemmeno sedici anni quando Falcone Lucifero dei marchesi di Aprigliano, alla vigilia del referendum sulla questione istituzionale, venne a Cosenza per un comizio a favore del voto alla Monarchia.

Quel giorno piazza Ferrovia era stracolma di gente.

Lui si affacciò dal balcone al primo piano del palazzo davanti alla stazione vecchia, dove una volta aveva sede la sartoria Domma.

Ad ascoltarlo, esposti a mezzo busto dalle finestre delle loro camere, c'erano anche i clienti del vicino Excelsior Hotel. E persino i vetturini delle carrozzelle, che fungevano da taxi verso il centro per i passeggeri dei treni provenienti da Paola o da Sibari, avevano rinunciato alla giornata di lavoro pur di non perdersi il suo discorso.

Io ero arrivato a piedi. All'epoca la mia famiglia abitava in via Giuseppe Campagna, nei pressi del Duomo.

Lucifero, prima di iniziare a parlare, si soffermò per qualche secondo a guardare compiaciuto la folla ruotando leggermente il capo verso via Alarico, poi si portò l'indice della mano destra agli occhiali come per appiccicarsi ancor di più sulla fronte, e finalmente ruppe il silenzio: «Cosentini, porto qui il saluto caldo del nuovo Re che esorta tutti ad accostarsi alle urne serenamente. Non prestate ascolto alle voci dei desiderosi di nuove avventure dittatoriali, dei pes-

simisti, dei drammatizzatori! Il sentimento che ci deve guidare in queste imminenti elezioni del 2 giugno è di compiere un atto decisivo per l'Italia, coscienti di compiere un dovere di altissima valenza per noi e per i nostri figli. Sua Maestà Umberto II di Savoia sarebbe, per la sua imparzialità, per la sua energia, per il suo amore del bene pubblico, un ideale presidente della Repubblica. E a chi dice che la monarchia ci ha dato la dittatura e la guerra io rispondo che Il fascismo fu una rivoluzione popolare che al Paese s'impose con il movente patriottico e per gli errori e gli eccessi di quelle correnti che oggi vi invitano a una nuova rivoluzione. Rafforziamo quindi, in quanti l'hanno, la fede nella democrazia, facciamola nascere in quanti, per la loro giovinezza, non la conobbero ancora e non la sperimentarono. L'avvenire del proletariato e le sue giuste conquiste nel campo economico e sociale, non hanno bisogno di avventure, di novità e di rivoluzione; esse possono trovare e troveranno la loro attuazione in una democrazia parlamentare, nella quale il popolo si sia acquistata una maggioranza che quelle riforme voglia e persegua. Perché allora dovrebbe perdersi il bene provvidenziale, il patrimonio ideale della monarchia costituzionale che così compiutamente si impersona nel nostro Re? Perché dovrebbe offendersi il sentimento buono e fiducioso di tanta parte della Penisola con lo stracciare il patto statutario che ci lega dall'inizio dell'unità? Poniamo fine alle lotte per la terra. Troppi lutti e troppe rovine ha già imméritamente sofferto questo Paese, troppi processi e troppe condanne: non è così che ci si affratella e che si ricostruisce. Dimentichiamo le passate divisioni, ritroviamoci di nuovo fratelli pacifici e non più rissosi, serriamoci la mano in una promessa di vera fratellanza cristiana, con la determinazione di voler riprendere fianco a fianco il cammino del lavoro



comune, per la ricostruzione di questa nostra martoriata ma immortale Italia, unita in un regime libero, parlamentare, progressivo, sotto la guida moderatrice del nuovo giovine Re, Umberto II».

Gli applausi furono così scroscianti che si sentirono fino al fiume Crati.

Ma il Ministro della Real Casa non aveva finito.

La sua voce tornò impetuosa, e questa volta a provocarci con una domanda inaspettata: «Chi non è d'accordo alzi la mano e venga a dirmelo!».

La folla ammutolì. Dalla prima fila in poi tutti si voltarono indietro.

Alzammo la mano solo in due: io, che mi trovavo davanti al negozio di elettricità, e un uomo ben vestito e distinto che si era appostato invece proprio al centro della piazza.

Lucifero mi ignorò e invitò quel signore a raggiungerlo sul balcone.

Tutti si aspettavano un impari duello verbale.

Il marchese di Aprigliano era un fine oratore, un ex prefetto, un avvocato, difficile contrastarlo sull'arte del discutere e del persuadere argomentando. Quell'anonimo spettatore cosa poteva davanti a tanta cultura e autorevolezza? Eppure aveva dimostrato coraggio!

Una volta al cospetto di quell'autorità tanto famosa e severa, il nostro cominciò a balbettare.

Lucifero non colse l'occasione per incalzarlo e ridicolizzarlo ma stranamente cercò di metterlo a proprio agio. E lui, per tutta risposta, altrettanto stranamente, invece di contraddire il senso e il contenuto del discorso elettorale del portavoce del Re, seppur timidamente finì per rafforzarlo.

Seguirono nuove cascate di applausi.

Lucifero congedò con un sorriso il suo mancato oppositore, alzò le mani in segno di saluto e si ritirò nell'appartamento preso in prestito per l'occasione.

In molti pensarono che quell'anonimo signore, che nessuno aveva mai visto prima di allora a Cosenza, fosse in realtà un complice assoldato apposta dai monarchici. Una trovata elettorale di Lucifero che era uomo molto esperto ed astuto; un duro crotonese che, dopo la prima guerra mondiale, si era formato politicamente nel Partito Socialista Unitario di Turati, per poi iscriversi al Partito Nazionale Fascista, e passare, in seguito alla caduta di Mussolini, da ministro dell'Agricoltura del governo Badoglio a Ministro della Real Casa al posto del duca Pietro D'Acquarone.

Io non avevo ancora l'età per poter votare ma la politica al fianco degli ultimi mi appassionava, e da più di un anno avevo sposato la causa dei contadini calabresi.

Avrei voluto esporre a Lucifero i risultati di uno studio sulle cause dell'exasperazione dei braccianti contro i latifondisti che aveva evidenziato un dato sorprendente: alcuni possidenti del meridione, nell'ottocento, si erano impossessati abusivamente di molti fondi che la legislazione napoleonica aveva assegnato ai Comuni.

Avrei voluto dire che la fratellanza e la pacificazione da lui evocate dovevano passare anche attraverso la concessione ai contadini delle terre lasciate incolte dai baroni, e non attraverso l'uso delle forze dell'ordine per bloccare i tumulti.

Altro che fine della lotta per le terre! La storia era vecchia anche dalle nostre parti.

Avrei voluto raccontare al Ministro della Real Casa il paradosso della lapide di Rogliano che, a Palazzo Morelli, ricorda il passaggio di Garibaldi il 31 agosto 1860 in quella località della Valle del Savuto e i decreti dell'*Eroe dei Due*

*Mondi* a favore degli abitanti poveri di Cosenza e Casali per effetto dei quali i contadini vennero autorizzati ad esercitare gratuitamente gli usi civici di semina e pascolo nelle terre demaniali della Sila.

Il paradosso è che quei decreti garibaldini durarono solo cinque giorni. Furono infatti aboliti con un provvedimento firmato dal ricco latifondista antiborbonico Donato Carlo Alessandro Morelli, ovvero proprio dal proprietario di quel palazzo dove è esposta la lapide, che Garibaldi aveva appena nominato governatore della Calabria Citeriore. Un repentino ritorno al passato avallato successivamente dal governo del Regno d'Italia.

Ero un adolescente ma già avevo la tessera comunista, anche se a casa nessuno mostrò mai simpatie per quel partito.

Mio padre, che era morto nel 1944, aveva lavorato come impiegato civile in Questura, e tutto era stato meno che comunista. E una mia nonna, Virginia Funari, era addirittura monarchica!

Al referendum del 2 e 3 giugno andarono a votare oltre ventiquattro milioni di italiani.

La mattina del 4 giugno il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, a spoglio ancora in corso, scrisse una lettera a Lucifero: «Le invio i dati pervenuti al Min. dell'Interno fino alle 8 di stamane. Il ministro Romita ritiene ancora possibile la vittoria repubblicana. Io, personalmente, non credo che si possa rebus sic stantibus giungere a tale conclusione».

L'indomani, al contrario, "l'Unità" già dava per certa la vittoria della Repubblica.

Seguirono giorni di polemiche, di contestazioni, di denunce di brogli.

Il 10 giugno 1946 la Cassazione proclamò il risultato del referendum, ma ci vollero ancora otto giorni per avere i dati

definitivi: «La Suprema Corte ha concluso i suoi lavori e conferma la larga maggioranza ottenuta dalla Repubblica».

L'Italia, alle urne, si era però spaccata in due: al nord pro Repubblica, al sud per il Re.

In provincia di Cosenza la Monarchia ebbe trentamila voti in più della Repubblica.

Umberto II si ritirò in esilio in Portogallo, Lucifero rimase in Italia a rappresentarlo ufficialmente in ogni occasione pubblica.

Io continuai i miei studi sulle lotte contadine e l'impegno a favore delle rivendicazioni dei braccianti.

D'estate ero ospite di mia zia, Pina Albo, in montagna, a Saliano.

In quella località alle falde della Sila partecipavo, ogni giorno, alle riunioni durante le quali i compagni provenienti dalla vicina Rogliano organizzavano le occupazioni delle terre.

Alle riunioni, che si tenevano in casa di compare Valentino Laurito, un giorno venne pure Paolo Cinanni, un ex partigiano originario di Gerace, membro del Comitato Centrale del PCI, diventato nel dopoguerra il nemico numero uno dei latifondisti calabresi.

A Saliano tutti erano comunisti, ma quando iniziò la costruzione della strada per Parenti, compare Valentino rimase l'unico comunista del paese.

Gli altri abitanti diventarono democristiani per ragioni meramente clientelari sotto il ricatto di un posto di lavoro a tempo determinato in quel cantiere infinito, appena nove chilometri di lunghezza, i cui lavori iniziavano tre mesi prima di ogni elezione e terminavano puntualmente tre mesi dopo.

Continuammo ad appoggiare le occupazioni dei campi da parte dei contadini ancor di più, e a maggior ragione, dopo

che De Gasperi, nel luglio del '46, nominò ministro dell'Agricoltura il possidente terriero Antonio Segni al posto del nostro concittadino Fausto Gullo.

Tre anni dopo, il 29 ottobre 1949, avvenne l'eccidio di Melissa.

La celere sparò alla cieca sugli occupanti che volevano seminare il fondo Fragalà del Barone Berlingieri.

Il feudo era incolto ormai dal 1935.

Morirono tre giovani: Angelina Mauro, Francesco Nigro e Giovanni Zito. Furono feriti alle spalle, mentre cercavano di fuggire, altri quindici contadini.

Poi si venne a sapere che la famiglia Berlingieri si era impossessata illegalmente di quei campi più di cento anni prima.

Le vittime di Melissa non ebbero mai giustizia perché non ci fu nessun processo contro i loro assassini.

Quella strage segnò il superamento della primitiva rivendicazione delle "terre incolte". L'obiettivo del movimento di lotta si spostò esclusivamente verso la prospettiva della riforma agraria.

La settimana successiva ai fatti di Melissa lasciai la Calabria con destinazione Milano per frequentare, come borsista, il Dipartimento di Fisica del Politecnico.

Avevo in tasca due diplomi: uno di geometra conseguito a soli sedici anni e mezzo, e l'altro preso a quasi diciannove anni al liceo scientifico per potermi iscrivere all'Ateneo.

All'epoca, infatti, era in vigore la riforma Gentile e ci si poteva iscrivere all'Università soltanto con un diploma d'istruzione liceale.



## capitolo due | bagno con vista

Quando arrivai a Milano, il capoluogo lombardo era un grande cantiere. La guerra era finita da appena quattro anni. Si continuava a ricostruire una città sfigurata dai bombardamenti.

I primi di novembre, in piazza Cavour, mi capitò di assistere alla posa della prima pietra del cosiddetto *Centro Svizzero*.

Sulle rovine di Palazzo Melzi, invece, era stato già costruito il nuovo complesso con la galleria e il Teatro di via Manzoni.

Il grattacielo di piazza della Repubblica, e quelli all'angolo di via Turati e piazza Diaz saranno invece edificati l'anno dopo, nel '50.

Trovai da dormire da un'affittacamere di viale Bianca Maria. Avevo a disposizione una stanza minuscola, senza bagno.

Di giorno la padrona di casa mi concedeva di utilizzare quello nel mini appartamento di fronte abitato da lei; di notte il bagno era a cielo aperto, nel vero senso della parola!

Dovevo andare su al lavatoio, dove però, malgrado il freddo, godevo di un'indimenticabile vista sulle guglie del Duomo.

In seguito mi trasferii in un palazzo di ringhiera in via Bramante, vicino all'Arena Civica, l'ex impianto sportivo

dell'Inter e del Milan, dove il 19 dicembre 1943 vennero fucilati otto innocenti antifascisti come rappresaglia per l'omicidio del commissario federale milanese del Partito Fascista Repubblicano, Aldo Resega, ucciso il giorno prima da tre partigiani gappisti in via Bronzetti.

Ero iscritto al Politecnico, volevo diventare un fisico nucleare.

Essendo a dir poco squattrinato, e non potendo permettermi di acquistare i libri di studio, l'unica alternativa era quella di seguire tutte le lezioni.

Ma il problema è che, allo stesso tempo, dovevo anche cercare un lavoro per pagare l'affitto e per comprarmi da mangiare.

Spesso pranzavo in una mensa che per cento lire offriva una spettacolare minestra di fagioli e cipolle.

Dei giorni, invece, riuscivo ad andare avanti bevendo solo un litro di latte. Raramente mi concedevo il "lusso" di un piatto di pasta al burro in una trattoria vicino al cinema Orfeo.

Feci i primi esami al Dipartimento di Fisica e quando ero libero dagli studi frequentavo un circolo anarchico in via Ceresio.

La mia prima occasione di lavoro arrivò in coincidenza con uno studio demografico commissionato dal Comune di Milano.

Venni assoldato come collaboratore esterno.

Dovevo consegnare i moduli dei rilevamenti censuari nel *quartier generale dei cinesi* tra via Sarpi, via Giuseppe Giusti, via Canonica e via Giannone; il quartiere che in seguito è stato ribattezzato *Chinatown*.

Già a quei tempi la zona era piena di cinesi, solo che erano invisibili. Non si vedevano in giro. Vivevano e lavoravano



nelle cantine e nei sottoscala dei palazzi, in locali angusti, dove la luce filtrava appena da minuscole finestrelle e dove ingobbiti sulle macchine da cucire sfornavano capi d'abbigliamento in seta o in pelle.

Terminata la collaborazione con il municipio meneghino mi rituffai negli studi universitari e, contemporaneamente, ottenni in una scuola privata un attestato di contabilità meccanizzata che mi consentì di trovare un posto come praticante in una ditta di costruzioni che aveva sede in via Majno.

In ufficio ero l'ultima ruota del carro. Tutti i dipendenti avevano l'auto di servizio. A me invece diedero una bicicletta con la quale dovevo spostarmi fino a Lambrate per svolgere commissioni aziendali di basso profilo. Siccome non sapevo andare sulle due ruote, la sera, nel viale del Cimitero Monumentale, mi dava lezioni un amico metronotte calabrese.

La ditta per cui lavoravo aveva anticipato di quarant'anni i metodi fraudolenti portati alla luce da tangentopoli: doppia contabilità (con il libro mastro compromettente, ad ogni ispezione della Guardia di Finanza, occultato nel doppiofondo di un cassetto) e aggiudicazione di appalti pubblici al massimo ribasso attraverso il sistema delle società fantasma.

Un giorno il titolare mi fece salire sulla sua Alfa Romeo 1900 e mi accompagnò a Lodi, insieme ad altri due colleghi.

Una volta sul posto scoprimmo che ognuno di noi doveva depositare in Comune, per conto di tre aziende fantoccio, una busta contenente un'offerta per un appalto ferroviario da 250 milioni di lire, una cifra astronomica per quel tempo.

A partecipare all'appalto, oltre a quelle finte rappresentate da noi tre dipendenti, c'era solo un'altra ditta, quella del nostro capo, che puntualmente si aggiudicò l'appalto con un ribasso dell'1%.

Mi licenziai il giorno dopo.

Ripresi a seguire le lezioni al Politecnico, ma ero ormai troppo indietro con gli studi.

Avevo fallito. Mi ritirai dal prestigioso Ateneo guidato dal rettore Gino Cassinis, il grande scienziato ideatore della formula della *gravità normale* e che poi nel 1961 divenne sindaco socialdemocratico di Milano.

Il sogno di laurearmi dovetti posticiparlo ad anni migliori dal punto di vista economico.

Il mio primo obiettivo era quello di trovare un lavoro stabile e l'opportunità mi si presentò sotto forma dell'acronimo Istat.

Nel 1951 vinsi un concorso all'Istituto Nazionale di Statistica. Sede di lavoro: via Cesare Balbo 16, Roma.

La laurea arrivò dopo, in corso, in Scienze politiche, alla Sapienza.

Nella mia tesi ipotizzai l'ascesa del terziario a principale occupazione, quando ancora l'attività primaria era quella agricola!

Il mio primo giorno di lavoro all'Istat coincise con una giornata dall'atmosfera tesa e drammatica per Roma.

In visita nella capitale c'era il generale Dwight David Eisenhower che si temeva volesse chiedere al presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, di partecipare con un nostro contingente al conflitto in corso in Corea. Giancarlo Pajetta scrisse un editoriale durissimo su "l'Unità":

L'Italia è viva e vuole vivere ancora: ecco perché grida il suo no alla guerra. Ecco perché al generale americano che viene a domandare sacrifici e soldati per una guerra ingiusta l'Italia risponde che egli non troverà nel nostro paese la merce che i suoi padroni lo hanno mandato a incettare... a dire il loro no al generale Eisenhower non sono solo oggi i comunisti. Milioni di italiani hanno già detto la loro volontà di pace e la gridano forte in questi giorni. Chi tace oggi, chi lascia credere a quest'uomo e al suo governo che l'Italia è disposta ad assecondarne la politica di aggressione, si assume la più grave responsabilità verso il paese intero.

L'inviato di Truman alloggiava all'albergo Hassler, in piazza Trinità dei Monti.

Per tutta la notte precedente al suo arrivo, squadre di netturbini si erano prodigate a coprire con la calce, in centro, le scritte sui muri contro gli Stati Uniti.

I delegati della CGIL, quel 18 gennaio 1951, passarono per gli uffici di via Balbo e invitarono tutti i dipendenti a prendere parte, nel pomeriggio, al Colle Oppio, al comizio contro la guerra di Giuseppe Di Vittorio.

Da convinto pacifista partecipai con slancio alla mobilitazione.

Cercammo anche di avvicinarci all'hotel di Eisenhower per gridare slogan antiamericani, ma all'angolo tra via Sistina e piazza Barberini il cordone della polizia ce lo impedì.

Fu la mia prima adesione ad una iniziativa sindacale.

L'esperienza fu positiva, tra noi manifestanti c'era un sentimento di grande unione. Ma in seguito, nelle vicende interne all'Ente, il sindacato mi deluse.

Successe quando scoppiò il caso di un operaio che si rifiutò di accendere la caldaia della sede dell'Istituto perché non era in possesso del brevetto di abilitazione per poterlo fare.

Il direttore generale, Benedetto Barberi, ne ordinò l'immediato licenziamento.

Nessuno della CGIL si fece avanti per difendere l'operaio. Allora mi presentai da Barberi insieme ad un compagno dirigente e ad un rappresentante della CISL. E dato che il direttore era un matematico di fama nazionale poco ferrato però sui temi della sicurezza sui luoghi di lavoro, riuscimmo a convincerlo a ritirare il licenziamento semplicemente appellandoci alla normativa interna.

La stessa scena si ripeté, tempo dopo, quando ci fu da difendere una trentina di impiegati in scadenza di contratto che rischiavano di perdere il posto; e poi ancora nella battaglia per la stabilizzazione dei cosiddetti "diurnisti", i quali ad ogni censimento venivano reclutati a tempo determinato e poi scaricati.